Ernst Bammel

L'INTRODUZIONE DI RUFINO ALLE "RECOGNITIONES CLEMENTINAE"

Le traduzioni compiute da Rufino comprendono opere di autori famosi, che rispecchiano le tendenze dominanti del cristianesimo del tempo: Eusebio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Origene. Ma perché tradurre le "Pseudoclementine", un'opera allora completamente sconosciuta in Occidente? Si tratta infatti di una cospicua raccolta di scritti, la cui traduzione richiese molto tempo. Come mai Rufino, già anziano, e che lamentava gli acciacchi della vecchiaia (minus promptos et... tardos, dice nella sua prefazione), quando effettuò e concluse il lavoro, si addossava tanta fatica? Quale motivo l'ha fatto decidere ad intraprendere tale lavoro?

La traduzione è la più lunga fatta da Rufino e sta accanto alla *Storia della Chiesa* di Eusebio, al *Commento alla lettera ai Romani* di Origene.

Oltrettutto gli costò un lavoro di depurazione dalle eresie che vi si erano infiltrate; compito supplementare che un traduttore si assume solo, è da credere, quando ritiene che l'opera meriti grande considerazione. Da notare infine, che si era proposto di offrire una traduzione il più rigorosa possibile, sacrificando persino l'eleganza dello stile, fatto confermato da Uhlhorn, che controllò i passi, ove era possibile.

Si sottopose quindi ad un compito imponente, difficile e di sacrificio. Ma ne valeva la pena per un'opera di carattere così diverso, da tutte quelle cui aveva messo mano in precedenza.

Altri già si occuparono dell'argomento e ne iniziarono la traduzione. Paolino da Nola fa cenno in una sua lettera a Rufino di questa intenzione, e Gennadio sostiene di conoscere una edizione "ab alio translata". Ciò era avvenuto solo perché Rufino aveva richiamato l'attenzione su questo testo.

Certamente il contenuto, un romanzo su una storia familiare movimentata, con lieto fine, poteva incontrare l'interesse delle signore, con le quali Rufino aveva rapporti e dalle quali dipendeva finanziariamente, piuttosto che pesanti opere teologiche. Ma basta ciò per spiegare l'impresa?

Rufino nella introduzione diretta a Gaudenzio ci offre qualche indicazione o indirizzo? Si nota che la prefazione alle Pseudoclementine è una fra le più lunghe delle opere di Rufino. Dopo la *captatio benevolentiae* indirizzata al committente dell'opera, essa viene come posta in un vasto scenario: Oriente ed Occidente s'incontrano. Il primo offre molto; anzi quanto è degno di essere menzionato proviene dall'Oriente. Ma l'Occidente non è del tutto sprovvisto, riceve, anche se con grande sforzo, ed il risultato è che l'Occidente riesce a decifrare una nascosta saggezza. Oriente ed Occidente si incontrano anche in Clemente, l'eroe del romanzo, il quale si dichiara fieramente romano e, partito per l'Oriente, si dedica al servizio di Pietro scrivendogli in greco i suoi discorsi. I due mondi si incontrano anche in Rufino, il quale traducendo dal greco rendeva comprensibile, attraverso la chiarezza della lingua latina, quella sapienza.

Questa prima affermazione dovrebbe rendere curioso il lettore. Rufino

espone con linguaggio brillante e limato, dimostrando quanto egli stesso tenesse alla traduzione. Ma segue qualcosa di più importante e preciso. Nella prefazione Rufino fa tre affermazioni: 1) una asserzione critico-letteraria; 2) una indicazione sulla *Epistola Clementis*; 3) una teoria sui primi inizi della diocesi romana. La seconda e la terza fanno della introduzione, un documento di storia ecclesiastica di prima categoria.

Dalla prima affermazione si ricava che Rufino è dell'opinione che le Clementine abbiano subito delle influenze da mano estranea. Come risulta dal *De adulteratione* egli sospetta che gli Eunomiani abbiano introdotto le loro dottrine nel testo. Egli era a conoscenza delle diverse trasmissioni del romanzo ed ha scelto per la traduzione delle *Recognitiones* un testo ritenuto corretto da Clemente stesso; e non avendo visto nemmeno in questo il testo integro, ha cercato di sanarlo attraverso omissioni. Il suo metodo dimostra un senso critico non comune in quel periodo, anche se lo storico moderno ha elaborato un'altra visione del divenire del testo.

Rufino, inoltre, separa la *Lettera di Clemente* a Giacomo dal complesso dell'opera, spiegando che sarebbe nata in tempo posteriore. Ciò non è da intendersi come affermazione di una sua origine apocrifa. Rufino è convinto della autenticità della lettera, per cui deve trattarsi di una sua successiva stesura. Ciò appare sicuramente logico. Le *Recognitiones* sono dichiarate relazioni eseguite da Clemente sui viaggi di Pietro. Ciò che indusse costui a scrivere il suo racconto precedette cronologicamente l'incarico alla successione descritta nella *Lettera di Clemente*. Non appartiene tuttavia allo stesso genere? Rufino non considera la *Lettera* come una falsificazione, ma asserisce che essa è di scarsa importanza per la comprensione delle *Pseudoclementine*.

Ciò non può essere giusto. La *Lettera* poteva essere sotto altri aspetti sgradita?

Rufino era tornato dall'Oriente come un uomo inseguito dai sospetti di Gerolamo. Erano accuse non del tutto credute a Roma, ma non furono prese alla leggera dal papa. Rufino era nella condizione di uno al quale doveva importare molto di fare sotto ogni aspetto un'ottima impressione e di fare quello che era gradito a coloro che lo ospitavano. Alla domanda se la lettera di Clemente fosse una lettura gradita, la risposta non è molto facile. Clemente riferisce del suo incarico da parte di Pietro: viene citata la parola chiave di *Matteo* 16, 18-19 e la citazione è una delle prime prove della sua utilizzazione nel diritto canonico. Trovare questo chiaramente espresso doveva essere gradito a Roma.

La lettera viene completata con una specie di ordinamento ecclesiastico, una disposizione per Clemente come la potrebbe aver ricevuta ogni altro vescovo. Ciò dà alla parola chiave un senso generale non riferito a Roma ed al papato. Tuttavia la relazione sull'incarico di Clemente non è diretta a chiese dipendenti da Roma, ma ad una persona che viene chiamata non solo cortesemente "mio signore", ma viene denominata "signore" ed al cui carattere di "episcopus episcoporum" viene dato rilievo, anzi già nella prima frase viene messo in evidenza come "regens" su tutte le chiese, dovunque esse si trovino ("ubique"). E' Giacomo. La *Lettera* è una relazione - non si può chiamarla diversamente - ad un superiore, non una comunicazione ad una persona di pari condizione o ad un inferiore. L'onore che Roma, almeno più tardi, reclamò per sé, qui viene attribuito naturalmente e

senza riserve a Gerusalemme. Certo, Clemente viene insediato da Pietro come successore, ma questa è una successione nella "cathedra docendi", differente dalla guida della chiesa universale, che si può chiamare "facultas gubernandi", che è e rimane riservata ovviamente a Giacomo. A lui deve essere sottoposta ogni decisione.

Tornato da Gerusalemme nel 397, Rufino si era fermato a Roma sino al 399. Nientemeno che Eduard Schwartz aveva enunciato la tesi che Rufino avesse tradotto durante questo periodo la *Epistola Clementis*; e lo avrebbe fatto per "fare un piacere a papa Siricio che gli era benevolo".

Sono indicati un periodo delimitato e persino un motivo per la stesura. Può lo storico desiderare di più? Tuttavia si pongono delle domande. Possiamo accettare veramente che Siricio, il quale emanò le prime decretali e che per questo non a torto viene chiamato il "primo papa", abbia letto con piacere la *Epistola Clementis*? Non contiene essa forse una immagine di governo della chiesa del tutto contraria a quella alla quale Roma ambiva? La traduzione e la pubblicazione della lettera in questo luogo ed in questo periodo erano veramente il miglior modo per affermarsi e guadagnarsi la benevolenza del papa? Se fosse stato così, perché la lettera non fu di nuovo pubblicata ed aggiunta alla grande opera quando apparve l'edizione delle *Recognitiones*?

Dopo l'assunzione del governo da parte di Anastasio I nel novembre 399, Rufino dovette lasciare Roma. Il nuovo papa dichiarò nella lettera a Giovanni di Gerusalemme, destinata alla pubblicazione, che non gl'interessava affatto sapere cosa facesse e dove si trovasse Rufino - lo trattava come se fosse morto. Furono necessari sforzi intensi da parte degli amici di Rufino per creare sotto il suo successore, Innocente I, delle condizioni sopportabili. Era un periodo in cui Rufino doveva avere molta attenzione. Forse la sua opera sulle *Pseudoclementine* dimostra che lui era disposto a fare questo. Entrambi gli scritti, le *Omelie* e le *Recognitiones*, gli erano ben noti. Egli aveva una sua ragione, indicata nella prefazione, per preferire queste ultime. Ma non può essere casuale il fatto che questa risultava la versione meno sconveniente per Roma. Per citare solo un esempio: secondo le *Omelie* Pietro nomina successore a Cesarea, senza alcuna limitazione, Zaccheo; secondo le *Recognitiones* diventa solamente vescovo di questa città. Non era certo il momento di buttare olio sul fuoco con una nuova pubblicazione dell'*Epistola Clementis*.

Infatti Rufino dice nella introduzione di aver tradotto *olim* la lettera di Clemente; non dice ieri o poco tempo fa, ma "un tempo". Questo fa pensare ad una lunga distanza temporale e rende impossibile non prendere in considerazione il periodo anteriore al soggiorno romano di Rufino.

A Gerusalemme Rufino aveva intrattenuto dei rapporti con Giovanni, la guida dei cristiani della città santa; egli operava come presbitero nella chiesa vescovile. Entrambi ebbero simpatia per l'origenismo. Quanto scritto nella lettera di Clemente doveva essere molto gradito a Giovanni ed alla sua chiesa: il rafforzamento e la nobilitazione di Gerusalemme grazie all'interesse per i luoghi santi ed il ritrovamento della croce di Gesù.

Nel 325 al concilio di Nicea l'arcivescovo aveva tentato il distacco da Cesarea, e se non l'ottenne, gli veniva riconosciuto comunque un primato d'onore. Nel 350 aveva osato intraprendere una pubblica lite con Cesarea. Nel 431 Antiochia sarà unita alla giurisdizione di Gerusalemme e nel 451 verrà conferito alla sede il grado di patriarcato, come già Antiochia, sottomettendo Cesarea.

Ai tempi di Rufino la chiesa di Gerusalemme si sforzò di affermarsi nei confronti di Alessandria ed Antiochia, anche a costo di fortissimi contrasti soprattutto con Alessandria. Perciò anche una traduzione latina della lettera di Clemente poteva essere utile per influenzare i pellegrini che affluivano in Palestina ed inoltre per sostenere i monasteri latini dell'Egitto messi sotto pressione dal patriarca di Alessandria.

Perché Rufino, che di solito traduceva libri, si era adeguato a tradurre un libello come uno scritto a se stante? Chi l'aveva invitato? E' proprio l'ultimo periodo del soggiorno di Rufino a Gerusalemme che presenta l'occasione ideale per occuparsi della lettera di Clemente.

Se ciò è vero, questo si presenta come il primo lavoro di traduzione di Rufino conservatoci; però rappresenta pure un ponte verso la prossima traduzione. Poiché la lettera di Clemente è per il suo contenuto essenziale un ordinamento ecclesiastico, esso è tipologicamente simile alla *Regola* di Basilio il grande verso cui, proprio nel 397, Rufino rivolge il suo interesse.

Peraltro non fu l'ultima volta che si occupò dell'*Epistola Clementis*; Paolino da Nola accenna ad una traduzione del testo, che non sappiamo se fosse lo stesso scelto da Rufino per la sua traduzione; anche perché rimane incerto se il testo ora esistente nei manoscritti delle *Pseudoclementine* corrisponda a quello tradotto dall'aquileiese. Se così è, la lettera di Clemente offre un quadro sugli inizi dell'attività di traduttore di Rufino e spiega il suo interesse per le *Pseudoclementine*, un'opera che mette in scena le grandi città dell'Oriente ed il loro ambiente, mentre Roma è posta in secondo piano.

Gerusalemme, Cesarea, Tripoli, Antiochia sono i luoghi dell'attività di Pietro. Anche Simon, il suo avversario, agisce là, con la differenza che non viene riferita la sua presenza nella città santa e quindi viene considerata inopportuna. E' detto che Simon fugge a Roma, ma non si dice se vi è arrivato né v'è cenno delle liti con Pietro, cosa peraltro nota anche ad Ippolito.

A proposito di "olim", con cui indica il tempo della datazione della traduzione della Lettera a Clemente, viene adoperato da Rufino nella introduzione delle *Pseudoclementine* stesse. Inoltre l'indicazione che la traduzione fu commissionata da Silvia ("iniunxerat") e che il lavoro concluso viene consegnato a Gaudenzio, erede della stessa nel frattempo defunta. Silvia, cognata di Flavius Rufinus,"magister equitum" a Bisanzio, nell'inverno del 394-395 si trovava a Gerusalemme. E' questo il periodo a cui Rufino allude e non semplicemente della prima conoscenza del romanzo, quanto piuttosto del periodo iniziale della ideazione della traduzione. Se è così tra l'inizio e la fine - anno 407 - ci sono 12 anni, un intervallo che lascia tempo per uno sguardo retrospettivo di Rufino su parecchi avvii ed interruzioni dovuti ad altri lavori, "multas post moras".

Nella sua stesura latina la lettera ha insignificanti variazioni rispetto al testo greco. Nell'introduzione alle *Pseudoclementine* Rufino parla nuovamente della lettera; lo fa adoperando per il lavoro di Clemente il termine poco pregnante di "scribere", sebbene si tratti effettivamente di una comunicazione dovuta.

Erano cambiate le prospettive?

E' il terzo problema postoci nell'introduzione: il quadro dell'ordinamento della chiesa di Roma schematizzato verso la fine della lettera a Gaudenzio.

Rufino sottolinea che la sua esposizione non è una teoria da lui creata, ma qualcosa che gli è stato fatto capire: "accepimus rationem".

Dopo aver espressa tale opinione conclude con un : "verum videbitur". Inizio e fine della esposizione concordano. E' una opinione estranea quella esposta da Rufino, di cui si è appropriato, senza tuttavia escludere l'elemento dell'incertezza.

Ci domandiamo allora perché Rufino riferisca tale opinione dal momento che non ripropone la lettera di Clemente e l'opinione per la spiegazione delle *Recognitiones* è di minimo o nessun valore. Qualcosa deve nascondersi dietro questa indicazione.

Anzitutto di quale opinione si tratta? Lino ed Anacleto, a quanto riferisce Rufino, erano vescovi in Roma ai tempi di Pietro, mentre Clemente fu nominato successore da questi. Quindi abbiamo una lista di vescovi iniziante con Lino, che si scontra con le dichiarazioni della lettera di Clemente, nella quale Lino ed Anacleto, mancano del tutto.

L'esistenza di questa lista è nota attraverso Ireneo. Si tratta di una lista di 12 nomi iniziante con Lino ed (Ana)Cleto e terminante al tempo del compilatore. La lista che Ireneo ha adottato, risale a tempi precedenti. Ma anche l'altra interpretazione è nota e vecchia. Tertulliano e Gerolamo vedono in Clemente il diretto successore di Pietro, e non menzionano neppure Lino e Anacleto.

Evidentemente l'interpretazione illustrata nell'introduzione è un tentativo di dare ordine e chiarezza e di raggiungere ciò non tramite l'esclusione di una delle due opinioni bensì attraverso un loro accordo. Un altro modo di collegare i diversi dati è presente nella *Costituzione Apostolica*. Là si dice: Lino fu nominato successore da Paolo, Clemente, dopo la morte di questo, da Pietro.

Questo compromesso esposto da Rufino si trova anche nel *Liber Pontificalis*. Rufino quindi riporterebbe non una opinione isolata, ma un quadro storico già corrente e considerato valido a Roma. Che Rufino riconoscesse la difficoltà di questa spiegazione, risulta chiaro dal fatto che tralascia addirittura nella sua traduzione di Eusebio il punto in cui dice che Pietro ha cessato di vivere prima di Lino ed Anacleto.

Per l'influenza dell'elenco di Ireneo, si è propensi a vedere nei nomi elencati i successori di Pietro; cioè dall'inizio. Quindi Lino succede a Pietro. Certo si tratta di un elenco di nomi senza alcun commento. Ciò rende possibile l'interpretazione proposta da Rufino, ma è essa probabile? Inoltre se ci fosse stato un vescovo a Roma accanto a Pietro ci si dovrebbe aspettare che anche in seguito avrebbe dovuto sussistere un duo, cioè un vescovo ed un altro, preposto a questo che esercitava il governo. Un caso che non s'è mai verificato e che Rufino neppure prende in considerazione. Invece suggerisce utili indicazioni. Egli chiama Clemente "successor cathedrae et doctrinae" di Pietro - una formulazione doppia per lui - e ribadisce il concetto parlando di "sedes docendi". Parole che Rufino usa liberamente nell'ambito da lui scelto, formule usuali nelle quali però si pone l'accento sul "munus docendi". E' probabile che non si tratti di una invenzione di Rufino, ma di una tradizione da lui registrata.

Veniamo a sapere che Lino ed Anacleto venivano indicati come "episcopi", mentre Pietro esercitava l'"officium apostolatus". L'ultimo termine non viene usato per Clemente, era insufficiente anche per il solo Pietro, e

poteva sembrare adatto solo pensando ai due fondatori della comunità romana, considerandoli rappresentanti di tutti i dodici.

Si tratta quindi di un tentativo di dare una spiegazione e di trovare un accordo fra le diverse tradizioni riguardanti i capi della comunità cristiana di Roma.

L'attività di Clemente è indicata anzitutto con il termine "cathedra" e poi con "sedes" che è l'espressione per così dire cristianizzata di "cathedra" cui veniva attribuito il significato del trono del funzionario imperiale, e che con i gradini che portano ad essa, simile al trono, esprime la distanza tra il rappresentante dell'imperatore ed i suoi sudditi, mentre "sedes" è la semplice sedia pieghevole, rivestita di puro lino. Qui i termini "apostolica" e "sedes" sono usati distinti fra loro in contesti diversi, mentre presto sarebbero stati collegati in una nomenclatura ufficiale. Sono concetti che cominciano a diffondersi alla fine del quarto secolo. Affermazioni che riguardano in un certo senso la preistoria del papato, che allora circolavano in Roma e di cui tuttavia abbiamo notizia solo tramite Rufino dopo il suo ritorno. Proprio nella lettera a Gaudenzio il titolo giuridico del papato ha trovato la sua chiara, anzi, prima attestazione.

E' lo stesso Rufino che prima aveva tradotto la lettera di Clemente indirizzata a Giacomo, una lettera utile come strumento di una politica autonoma della chiesa di Gerusalemme, anche nei confronti di Roma. Questa lettera fu indicata, giustamente, come il "bei weitem bedeutendste Stück der pseudoklementinischen Literatur".

Per la storia della chiesa, tuttavia, è ancora più importante la lettera di Rufino a Gaudenzio, di prefazione alla *Pseudoclementine*. In tale prefazione Rufino si allontana dalla *Lettera* di Clemente da cui toglie poi, attraverso la sua interpretazione, il carattere pericoloso per la chiesa romana.

Nello stesso tempo fa proprie le pretese messe in circolazione in quegli anni a Roma.

Indubbiamente la lettera a Gaudenzio attesta la svolta di Rufino, è una sua "retractatio" molto dimessa. Non è solo quindi un documento personale, ma è attestazione di una opinione che doveva fare storia. Si tratta cioè del primo documento della pretesa universalità del papato.